

Vivere a New York City, 2014: l'esperienza del community college

Bettina Berch*

Nel settembre 2009, la rete televisiva NBC lanciò una *sitcom*, una commedia a puntate, intitolata *Community*, ambientata nel community college di un'immaginaria cittadina del Colorado, Greendale. La vitalità e l'energia di *Community*, che avrebbe conquistato una straordinaria popolarità al programma, riuscivano a riprodurre la diversità che caratterizza i community college. Ai cultori della trasmissione piace la sua versione romanzata di quello che succede quando persone provenienti da culture e da ambienti socio-economici diversi sono costrette ad avere a che fare le une con le altre. Nei cinque anni della sua durata il programma ha vinto numerosi premi, tanto che quando la NBC ne annunciò la fine, nel maggio 2014, le proteste dei fan hanno spinto Yahoo ad acquistarne i diritti per metterne in scena un nuovo ciclo.

Benché quel programma televisivo abbia fatto conoscere, anche se in veste romanzata, il community college a molti americani, quell'istituzione rimane un oggetto pressoché sconosciuto al resto del mondo. Si tratta di solito di un'istituzione educativa cui si accede al termine della scuola secondaria superiore e che attribuisce il diploma di associato (*associate degree*). Conseguito quel diploma, lo studente – se non interrompe gli studi – può procedere verso un college o una università che assegna il titolo di *bachelor of art* (B.A.) al termine di un regolare percorso quadriennale, all'interno del quale può essere riconosciuto un certo numero di crediti ottenuti nel community college. I community college sono per la maggior parte pubblici e ricevono finanziamenti statali, il che fa sì che iscrizione e tasse siano basse abbastanza da permettere l'accesso sia a studenti di classe operaia, sia ad appartenenti alla classe media che si accontentino di un diploma di quel livello. In generale l'iscrizione è libera, vale a dire che non respingono nessuno studente che si presenti con i requisiti curricolari adeguati, il che rende la loro popolazione studentesca più composita rispetto a quelle degli istituti che attuano selezioni in entrata. E infatti i community college in tutto il paese hanno tra i loro iscritti una percentuale sostanziosa di studenti che vengono da famiglie con un solo genitore presente, che sono i primi nella loro storia familiare ad arrivare all'istruzione superiore, che sono non-bianchi, o disabili, o veterani di guerra, che non hanno la cittadinanza statunitense. Il corpo studentesco è costituito in maggioranza da donne (cinquantasette per cento) e l'età media è di ventotto anni, quindi considerevolmente superiore a quella dello studente tipo dei college quadriennali. Inoltre, gli studenti dei community college sono spesso anche lavoratori a tempo parziale e qualche volta a tempo pieno, che a differenza dei privilegiati degli altri college devono faticare per guadagnarsi un diploma.

In aggiunta ai suoi più conosciuti college quadriennali, la City University of New York (CUNY) gestisce un'estesa rete di community college, che – come la maggior parte di essi nel resto del paese – offrono sia diversi *associate degrees* biennali, sia programmi funzionali a conseguire certificazioni o licenze in aree occupazionali specifiche, che vanno dalle tecnologie computeristiche all'infermieristica. Negli ultimi anni, gli amministratori hanno puntato sui community college per aggiungere a questi indirizzi i corsi di riqualificazione professionale per lavoratori senza lavoro.

Da docente nel Borough of Manhattan Community College (BMCC), uno dei tanti che fanno capo alla CUNY, mi sono trovata – un po' inaspettatamente – in una situazione di punta rispetto ai tanti mutamenti nel mondo dell'istruzione e della vita metropolitana statunitense. Anzitutto, voglio dare un'idea della popolazione studentesca del BMCC. Gli iscritti sono attualmente intorno ai 23.000; sono nati in almeno 162 paesi stranieri, con la Repubblica dominicana, la Cina, il Bangladesh, la Giamaica, la Guyana e Haiti che vi hanno le rappresentanze più numerose. Le lingue che vi vengono parlate sono 118, e tra queste le più diffuse sono lo spagnolo, il cinese, il bengalese e il russo. Soltanto il sessantotto per cento dei nostri studenti è costituito da cittadini statunitensi, e solo il sessantaquattro per cento degli iscritti è costituito da studenti a tempo pieno.

A differenza di quello del programma televisivo, i community college riflettono *effettivamente* la demografia della società in cui sono collocati. La popolazione di New York City è in leggera maggioranza femminile (cinquantuno per cento) e per quasi un quarto costituita di nati all'estero (ventidue per cento). I nuclei familiari newyorkesi in cui una donna è capofamiglia sono il diciannove per cento. Molti studenti hanno un lavoro a tempo pieno nello stesso tempo in cui studiano a tempo pieno o parziale, il che rende affollate le lezioni serali e di fine settimana. Una nota personale: la prima volta che mi venne assegnata una lezione alle nove di mattina della domenica, dubitavo che qualcuno si sarebbe presentato in aula; salvo scoprire non solo che frequentano, ma che gli studenti dei fine settimana sono spesso i più motivati.

Tra docenti e tecnico-amministrativi, le persone che lavorano al BMCC sono più di mille. I docenti si iscrivono al sindacato, il Professional Staff Congress (affiliato all'American Federation of Teachers), oppure, se non si iscrivono, hanno comunque una somma equivalente alle quote sindacali che viene dedotta dalle loro paghe e versata al sindacato a titolo di contributo alle spese che la contrattazione collettiva comporta. Credo che la maggioranza dei docenti sia iscritta e goda dei benefici derivanti dall'appartenenza al sindacato. Non meno della metà dei corsi tenuti al BMCC sono affidati agli *adjuncts*, docenti qualificati assunti con contratti temporanei. Possiamo anche avere i nostri Ph.D. e possiamo avere insegnato al BMCC per decenni, ma non abbiamo nessuna sicurezza del posto di lavoro e pochi dei benefici di cui godono i professori di ruolo, o *tenured*. Si tratta di una condizione lavorativa a due livelli, grazie a cui l'università risparmia un mucchio di quattrini, che poi finiscono negli stipendi degli amministratori. Anche lì come nel resto del mondo della produzione e degli affari: quelli che fanno il lavoro specifico dell'istituzione – l'insegnamento – guadagnano sempre meno, mentre quelli che

li controllano vengono pagati sempre di più. Come nel caso degli studenti, anche i docenti sono un'entità più composita che nei college quadriennali, il che rende il BMCC un posto di lavoro particolarmente interessante. Tra l'altro, siccome molti di noi non sono alle prime armi, gli studenti traggono beneficio dall'età che abbiamo e dalla nostra maggiore esperienza lavorativa.

Quello che il BMCC ha in comune con *Community* è dato da quei momenti peculiari in cui le differenti culture si interrogano vicendevolmente in aula. Ricordo la volta in cui, a proposito di un'astratta famiglia tipo che era oggetto della discussione, una studentessa commentò che quella famiglia avrebbe davvero potuto permettersi un elefante. Rimanemmo tutti sconcertati, fino a che spiegò che nel posto da cui lei proveniva l'acquisto di un elefante era una delle forme tipiche di consumo vistoso. Da lì nacque un dibattito sulla peculiarità americana di avere animali in casa e di trattarli come membri della famiglia, mentre altrove gli animali sono posseduti a fini di protezione o di lavoro e vengono tenuti fuori della casa. Oppure il fatto che negli Stati Uniti i maschi comperano cioccolatini per le loro amorse nel giorno di San Valentino, mentre in Giappone sono le donne che li regalano agli uomini, specialmente compagni di lavoro o superiori. Queste sono briciole, naturalmente, ma sono indicative del tipo di scambio culturale che avviene continuamente in un ambiente in cui è assodato che le persone vengono da ogni parte del mondo e che ognuna di loro fa le cose in modo diverso. Non è possibile dare nulla per scontato.

Diversamente da *Community*, invece, gli studenti del BMCC sono persone che vivono spesso situazioni assai difficili negli anni nel loro percorso verso il diploma. Ho avuto studenti *homeless*, senza casa; studenti con evidenti problemi di malattia mentale; studenti inseriti in rapporti domestici di violenza fisica o mentale; studenti che erano in libertà vigilata o su cauzione o che dovevano fare i conti con la perdita del lavoro, o con la minaccia della deportazione. Non si tratta di problemi di poco conto. Di essi però non si discute quasi mai pubblicamente, nonostante che siano molto probabilmente più frequenti in un grande community college metropolitano che in qualsiasi altra istituzione educativa.

Sarà il lavoro che faccio al BMCC che mi porta a pensare che un'istituzione come questa sia essenziale per definire che cos'è New York. Siamo sempre stati una città di immigrati. Un secolo fa, avevamo varie istituzioni che nei diversi quartieri popolari avevano l'obiettivo di istruire/americanizzare gli immigrati o di fornire loro le competenze necessarie per il lavoro. Il Lower East Side aveva la Educational Alliance, che offriva agli immigrati corsi d'inglese e di altro tipo, organizzava frequentati programmi di conferenze, circoli dedicati, campi estivi e altre attività culturali. Allo stesso modo, le istituzioni di assistenza basate sul volontariato, le *settlement houses*, come quella di Henry Street e di altri quartieri di immigrati, fungevano anche da uffici di collocamento informali e offrivano attività culturali ai nuovi arrivati. Oggi invece, per inserire l'immigrato nel tessuto metropolitano abbiamo il community college, una struttura infinitamente diversa, ma forse altrettanto o più interessante di quelle.

* Bettina Berch, dopo avere insegnato al Barnard College, insegna ora al BMCC di New York. È autrice di vari volumi, tra cui *The Endless Day: The Political Economy of Women and Work* (1982), *Radical by Design: The Life and Style of Elizabeth Hawes* (1988) e *The Woman Behind the Lens: The Life and Work of Frances Benjamin Johnston, 1864-1952* (2000). Nel testo *community college* è mantenuto in tondo, invece che in corsivo, per non appesantire eccessivamente il testo stesso. La traduzione è di Bruno Cartosio.